



Movimenti, etnografia, pratiche di democrazia diretta e società contro lo stato

David Graeber: un'antropologia per la rivoluzione

di Javier González Díez

David Graeber si profila come una delle figure al momento più stimolanti nel panorama intellettuale contemporaneo. Il suo attivismo politico nell'ambito del movimento No Global e di Occupy Wall Street gli ha procurato una certa fama mediatica, facendo però inevitabilmente passare in secondo piano il corpo di studi e riflessioni teoriche da lui prodotte. Tuttavia, il suo progetto intellettuale si fonda su una stretta correlazione fra le dimensioni della ricerca e dell'azione, e il suo contributo scientifico per la prima volta in molti anni pone le scienze sociali, in particolare l'antropologia, al centro dell'elaborazione di un discorso politico di ampio respiro.

Lo sforzo di Graeber è cercare di creare una nuova prospettiva che dovrebbe prendere il nome di "antropologia anarchica". I suoi fondamenti sono esposti in due agili pamphlet, *Fragments of An Anarchist Anthropology* (2004) e *There never was a West: or, Democracy emerges from the spaces in between* (2007), che illustrano il campo entro cui Graeber intende muoversi. L'autore prende le distanze sia dall'antropologia accademica, troppo lontana a suo parere dai problemi reali, sia dall'antropologia classica marxista che, sebbene più vicina in termini di impegno e azione sociale, si pone su basi teoriche e avanguardistiche. Graeber non pretende però rifondare le scienze sociali dal nulla ed egli stesso si propone come prosecutore di una genealogia nella quale colloca Alfred R. Radcliffe-Brown, Marcel Mauss, Robert Graves e Georges Sorel. Il modello principale, sebbene non sempre riconosciuto, è però Pierre Clastres, i cui temi si ritrovano ripresi, ampliati e sviluppati in tutte le opere di Graeber.

Graeber presenta l'antropologia anarchica come una "teoria bassa", che affronta problemi specifici e concreti legati alla trasformazione della realtà. In realtà, essa ha obiettivi molto più alti. Graeber vorrebbe infatti aprire la strada a un'estensione della sua prospettiva al resto delle scienze economiche, politiche e sociali. L'antropologia è la base da cui lanciarsi in questa impresa per il suo bagaglio di conoscenze, ma anche e soprattutto grazie alla pra-

tica dell'etnografia. L'etnografo è per Graeber il prototipo dell'intellettuale radicale: con l'osservazione partecipante cerca di capire le azioni della gente, di coglierne i significati, per poi astrarle in modelli esplicativi che restituisce e che contribuiscono a far riflettere e a proporre alternative alla realtà. L'etnografia è così per Graeber un modello di "pratica intellettuale rivoluzionaria non avanguardista" che si avvicina ai processi di costruzione del consenso propri della democrazia diretta. Gli etnologi, così come gli intellettuali radicali, non devono costituire un'avanguardia, un'élite che cali dall'alto analisi e interpretazioni, ma hanno invece il ruolo di facilitatori di un percorso condiviso di accesso al sapere, di riflessione su cultura e società e sulle possibilità di cambiarle. Ricerca e azione si fondono in un'unica dimensione e acquisiscono senso l'una grazie all'altra.

Lo studio delle pratiche di democrazia diretta è uno dei temi che caratterizzano l'opera di Graeber. Esse sono tutti quei processi di ricerca del consenso che cerchino di arrivare a un risultato condiviso in maniera aperta ed egualitaria all'interno di un gruppo. Questi processi si ritrovano in esperienze comunitarie distinte fra loro nello spazio e nel tempo, ma unite dal voler sfuggire a un apparato coercitivo: dagli Yanomani dell'Amazzonia alle popolazioni del Madagascar, dai vascelli corsari dei secoli XVI-XVII agli zapatisti del Chiapas, per arrivare ai gruppi che animano la galassia del movimento No Global. Essi si distinguono dalla democrazia maggioritaria, che invece si fonda sulla contrapposizione fra una maggioranza e una minoranza basata sulla conta degli individui. Graeber rifiuta nettamente l'idea che il modello ateniese sia il punto di arrivo di un'evoluzione politica o che sia migliore della democrazia diretta. Lo ritiene un sistema politico poco sofisticato, che crea contrapposizioni, umiliazioni, tensioni e necessita di un apparato coercitivo per costringere la minoranza ad adeguarsi alle decisioni della maggioranza. Esso è quindi solo possibile nei contesti dove vi è una gerarchia e una capacità di coercizione, come nello stato. Ma se lo stato fonda la propria ragion d'essere sul monopolio della forza, cioè sull'imposizione e sulla gerarchia, allora finisce per non essere egualitario o democratico. La democrazia, in questi termini, non può mai realizzarsi nello stato ma, anzi, quando si realizza è sempre contro lo stato. Per Graeber gli "esperimenti di improvvisazione democratica" nascono quando si inizia a prendere decisioni attraverso processi di ricerca del consenso che esulano dai meccanismi dello stato. In queste pratiche vi è un "rifiuto esplicito" della coercizione,

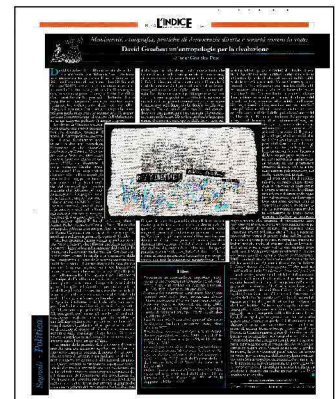
e sono adottate nonostante impegnino più tempo e risorse che non la democrazia maggioritaria e funzionino solo su gruppi e società di piccole dimensioni. Appare evidente quanto Graeber sia debitore a Clastres riguardo all'idea dell'intenzionalità politica delle società non statali. Ma se Clastres (pur superando le "società senza stato" studiate da Radcliffe-Brown e dalla sua scuola per arrivare alle "società contro lo stato") si era limitato a concettualizzare il tema, Graeber lo sviluppa portandolo al cuore del mondo contemporaneo e delle società statali stesse. Gli "esperimenti di improvvisazione democratica" sono per lui una realtà attuale e concreta, che emerge dalle contraddizioni della globalizzazione e del neoliberalismo. Nel momento in cui il sistema porta le logiche di dominio e di asservimento all'esasperazione, la risposta sociale consiste nel recupero dei legami e delle solidarietà orizzontali. Il passaggio dalle popolazioni amerindiane di Clastres ai gruppi contemporanei di Graeber è molto suggestivo: mentre per le prime l'obiettivo era mantenere l'assenza dello stato per poter sopravvivere, per i secondi la sopravvivenza consiste in una progressiva erosione di spazi politici a uno stato sempre più coercitivo, ma anche sempre più in crisi.

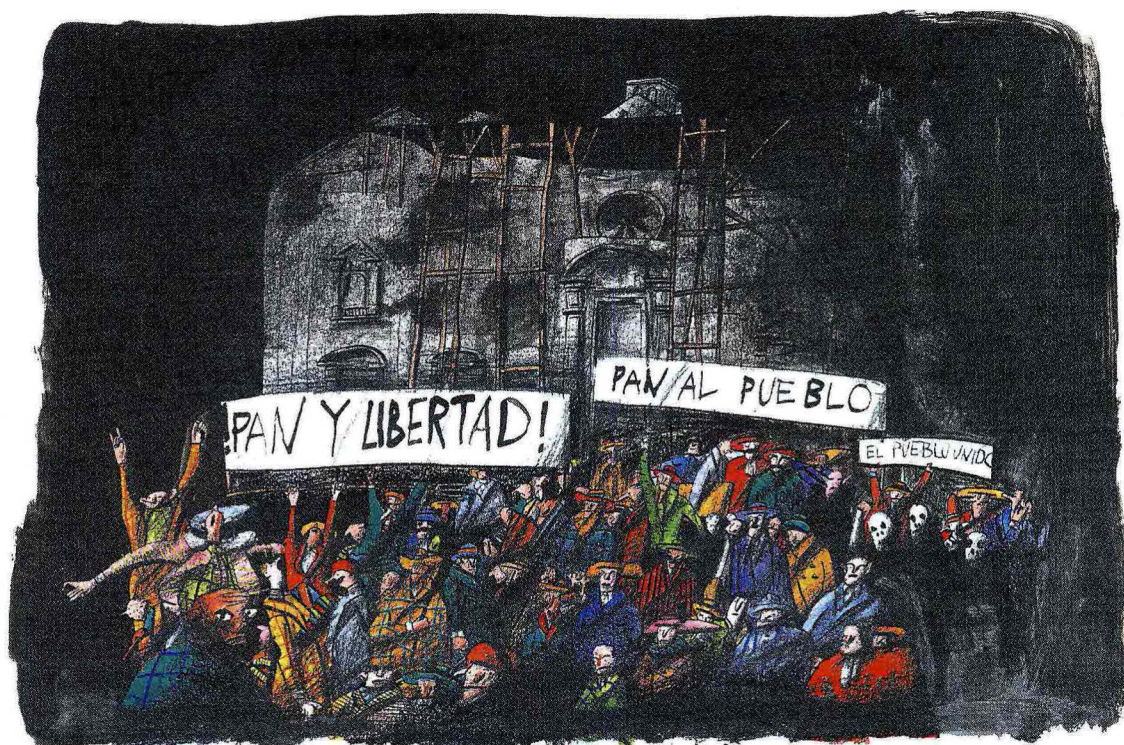
Dal momento che il neoliberalismo, secondo Pierre Bourdieu, si propone di distruggere i legami orizzontali e le collettività a favore di un mondo regolato dal mercato, per l'antropologo essi sono esempi reali di resistenza e azione rivoluzionaria. La resistenza è stata studiata soprattutto da James Scott, mentre Graeber si interessa maggiormente alle pratiche di rivoluzione. Esse non sono però intese come un rovesciamento rapi-

do o violento di un potere, ma piuttosto come "qualsiasi azione collettiva che affronti e respinga una qualche forma di potere e che, nel frattempo, alla luce di questo processo, ricostituisca nuove relazioni sociali, anche all'interno della collettività". Tali azioni sono al centro delle sue ricerche etnografiche sul Madagascar (principalmente *Lost People: Magic and the Legacy of Slavery in Madagascar*, 2007, non tradotto in italiano) e sul movimento No Global americano. Queste ultime sono pubblicate in *Direct Action. An Ethnography* (2009), tradotto con l'infelice titolo *Rivoluzione: istruzioni per l'uso* e banalmente presentato al pubblico italiano come una sorta di manuale di pratiche di protesta e denuncia. In realtà, si tratta di un'approfondita etnografia del movimento No Global americano, con particolare attenzione ai Dan (Direct Action Networks), in cui Graeber milita da anni. Attraverso lo studio della "cultura attivista", dei suoi processi di funzionamento, dei profili dei suoi partecipanti e dei loro obiettivi, l'autore raggiunge la fusione fra etnografia e attivismo teorizzata in precedenza, aprendo nuove prospettive alla riflessione sul ruolo dell'antropologo in quanto osservatore e allo stesso tempo attore in grado di influenzare e modificare la scena osservata attraverso i suoi strumenti di ricerca. Forse è troppo presto per dire se l'opera di Graeber sarà in grado di rilanciare un dibattito su potenzialità, responsabilità e ruolo dell'antropologia che è iniziato con gli studi postcoloniali, è proseguito con il postmodernismo e langue ormai da alcuni anni. Spunti ce ne sono e, probabilmente, la loro ricettività potrà essere un banco di prova per le capacità dell'antropologia contemporanea (ma si potrebbe estendere il discorso a tutte le scienze sociali) di rimettersi in gioco riguardo al proprio ruolo di disciplina non solo finalizzata a studiare il mondo ma anche impegnata a volerlo cambiare in meglio. ■

javier.gonzalezdiez@unito.it

J. González Díez è assegnista post-doc in antropologia all'Università di Torino





I libri

Frammenti di antropologia anarchica (Fragments of An Anarchist Anthropology), ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Alberto Prunetti, pp. 103, € 9, elèuthera, Milano 2006.

Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta (There never was a West: or, Democracy emerges from the spaces in between), ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Arturo Potassa Cravani, prefaz. di Stefano Boni, pp. 119, € 10, elèuthera, Milano 2012.

Lost People: Magic and the Legacy of Slavery in Madagascar, Indiana University Press, Bloomington 2007.

Rivoluzione: istruzioni per l'uso (Direct Action. An Ethnography), ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Ilaria Katerinov, pp. 454, € 15, Rizzoli, Milano 2012.

La rivoluzione che viene. Come ripartire dopo la fine del capitalismo (Revolution in Reverse. Essays on Politics, Violence, Art and Imagination), ed. orig. 2009, trad. dall'inglese della redazione, pp. 179, € 10, Manni, San Cesario di Lecce 2012.

Debito. I primi 5000 anni (Debt. The First 5.000 years), ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Luca Larcher e Alberto Prunetti, pp. 521, € 23, Il Saggiatore, Milano 2012.